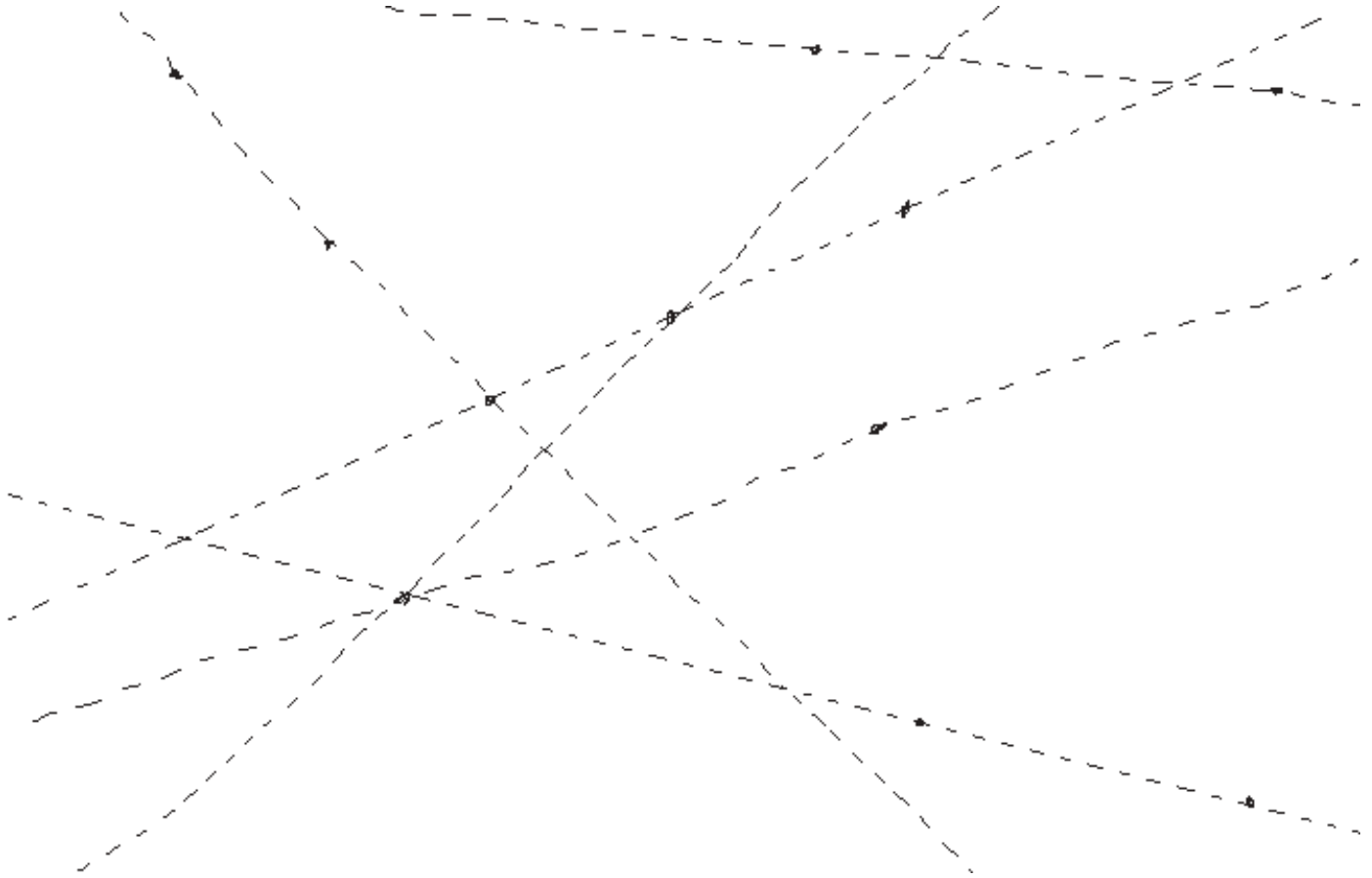


# crimes and misdemeanors...

di Marco Senaldi



> Ormai passiamo la maggior parte del tempo a lamentarci. Ci si lamenta del virus parainfluenzale che resiste ai farmaci da banco, del percolato che minaccia di fuoriuscire dalla discarica di Ariano Irpino, del tendine rotuleo di Ronaldo che si strapapa come lo guardi, dei SUV che scorrazzano indisturbati per Ceppaloni... Siamo d'accordo, qui c'è poco da scherzare, ci sono in ballo malformazioni, appalti truccati, proteste prepagate, e una serie di italiane bizzarrie degne di una canzone di Rino Gaetano. Eppure, tutto ciò non dovrebbe farci dimenticare che esistono anche "crimini culturali" che possono arrivare a malformare le menti in un modo forse meno percettibile, ma sicuramente con effetti di lunga, a volte lunghissima, durata e danni difficilmente calcolabili.

La circolazione delle opere straniere tradotte in italiano è per esempio, sempre inspiegabilmente inconsueta. Io stesso, come curatore di traduzioni e di saggi, mi sono senz'altro

reso colpevole di qualche forzatura, ma qui il problema è un altro: sono le omissioni, gli errori, le autentiche perle infilate un po' dappertutto nel panorama culturale. Il mio amico Slavoj Žižek, uno dei filosofi viventi più prolifici e influenti del pianeta, soffre per esempio di storpiamenti prodigiosi: le cediglie sulle due z del cognome saltano quasi sempre, ma mi ha stupito constatare che in una recente edizione italiana persino il nome in copertina è stato sostituito da un ineffabile "Slavoy". In una traduzione di una biografia di Salvador Dalí viene riportata una frase del grande catalano che suona così: "C'è soltanto 'un' quadro che continui a dipingere tutta la vita su differenti tele, simili a cornici del filmato vero dell'immaginazione". Dato che l'immagine delle "cornici del filmato" mi lasciava perplesso ho confrontato l'originale inglese dove si parla di "frames"; il senso vero della frase è pertanto: "...differenti tele, simili ai frames [fotogrammi] del film dell'immagi-

nazione...". Per anni ho pensato che un importante saggio di Sartre, *L'imaginaire*, non fosse stato mai tradotto in italiano, salvo poi accorgermi che invece era stato tradotto eccome, però con un altro titolo, *Immagine e coscienza*, che con l'originale c'entra poco o nulla. Se si pensa che il libro è degli anni '40, quando l'Immaginario in senso laciano era di là da venire, si capisce che aver mis-tradotto il titolo originale di Sartre equivale a una specie di depistaggio culturale; sotto le spoglie innocenti e para-fenomenologiche di *Immagine e coscienza*, si nasconde in effetti uno dei testi potenzialmente più rivoluzionari del '900, solo che noi lettori italiani non lo sapevamo (tranne gli eruditi di professione, che però non hanno avuto i mezzi per mettere in relazione il testo di Sartre con l'idea di Lacan, oppure ce li hanno avuti e non l'hanno fatto, disgraziatamente). Einaudi ha pochi mesi fa riedito il saggio in questione col giusto titolo: un caso più unico che raro di ravvedimento

operoso, anche se tardivo. E che dire di certi libri d'arte contemporanea dove i titoli delle opere, per eccesso di zelo, sono tradotti anche quelli? Passi per *Fontana* di Duchamp, ma se *Full Fathom Five* di Pollock - che fra l'altro è una citazione di Shakespeare - diventa *Cinque leghe sotto* il casino è assicurato.

Ora, qualcuno potrebbe finalmente saltar su a dire: sì, ma attenzione che a noi della saggistica erudita non ce ne frega niente. Il problema è che, anche se in parte questa posizione estrema è condivisibile, d'altro canto non si può sottovalutare l'impatto che il saggio di estetica più peregrino ha sulla vita di tutti i giorni; già oggi una griffe come Alberta Ferretti usa la dizione Philosophy per i suoi abiti, e non bisogna dimenticare che decenni fa Lacan aveva profetizzato che i suoi illeggibili *Scritti* sarebbero divenuti un fenomeno di costume (come è puntualmente avvenuto); con l'aria che tira, non ci sarebbe da meravigliarsi se Alain

Badiou disegnasse la nuova collezione di cravatte per Piombo.

Del resto considerate un ultimo esempio: la celebre collaborazione fra Dalí e Disney nel 1946. Il risultato dei mesi trascorsi dal grande surrealista negli Studios Disney è rimasto tra la leggenda e il gossip per oltre cinquant'anni, finché nel 2003 la Disney ha mostrato una versione del breve cartone animato *Destino*, su disegni di Dalí, al Festival di Annecy. La visione di questo frammento (reperibile su YouTube) è stata per molti una sorta di esperienza semi-epifanica: tutto ciò che è venuto dopo in materia di ibridazioni è parso di colpo obsoleto. Ma il fatto è che, a oltre cinque anni dall'anteprima, la Disney non ha mai messo in vendita il dvd ufficiale di *Destino*!

Che sia questo il *Destino* dei misfatti culturali? >

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;  
illustrazione di Bianco-Valente]